A Weigel il realismo idealistico dei neocon di Bush ricorda "l'idealismo senza illusioni" dei clintoniani

Idealismo senza illusioni: nel 1994 George Weigel pubblicò "Idealism Without Illusions: U.S. Foreign Policy in the 1990s" per i tipi della Eerdmans di Grand Rapids, nel

ESPORTARE L'AMERICA - 1

Michigan, e dell'Ethics & Public Policy Center di Washington. Dell'EPPC (fondato nel 1976 con l'obiettivo di giudicare la politica statunitense sul metro della tradizione morale giudeo-cristiana) Weigel è senior fellow e idea centrale di quel libro (peraltro familiare della pubblicistica neocon e punto di riferimento del filone theocon) è semplice. Soprattutto in politica estera, gli Stati Uniti sono candidi come colombe e astuti come serpenti.

"Quella mia vecchia idea dell'"idealismo senza illusioni" – dice Weigel – la ritrovo espressa oggi in 'Esportare l'America. La rivoluzione democratica dei neoconservatori' di Christian Rocca, laddove egli definisce 'realismo idealistico' l'atteggiamento neoconservatore".

Weigel scrisse il libro in piena era Clinton. Ma "anche nell'era Bush lo spirito di Washington è quello". Nessun romanticismo sentimentale, ma neppure alcun pragmatismo cinico. Per questo è difficile descrivere gli Stati Uniti in termini di "imperialismo". Assomigliano molto di più all'idea di un dovere, di natura morale e di cogenza etica, che cosa buona e giusta compiere allo scopo di conseguire un bene maggiore per molti, anche se il farlo comporta mali minori e molte incomprensioni. Forse suona un po' paternalistico, ma il ruolo di fattuale egemonia internazionale (più che di ricercata supremazia), attualmente esercitato dagli Stati Uniti, spartisce più con lo stoicismo. Chi più sta in alto, più patisce. Anche per il bene degli altri.

"Non credo affatto – commenta Weigel – che gli Stati Uniti siano un impero e non credo che il loro ruolo nel mondo sia rubricabile alla voce 'imperialismo', nemmeno come 'imperialismo della libertà'. Gli imperialisti, infatti, mirano a sfruttare le 'colonie' a esclusivo beneficio della madrepatria. Ma è questo ciò che stanno facendo gli Usa nei teatri di guerra e di dopoguerra in cui sono impegnati, per esempio in Iraq, dove si stanno alacremente adoperando per restituire la libertà di parola e di stampa, e per provvedere alle più elementari necessità di sopravvivenza delle popolazioni, rinunciando a imporre dall'esterno un governo fantoccio e semplicemente cercando di favorire realisticamente la nascita (perché in Iraq di nascita si tratta e non di mera transizione) dello Stato di diritto? E' questo ciò che la Nato ha rappresentato e rappresenta?".

Qualcuno, però – per esempio lo storico britannico Niall Ferguson, citato da Rocca nel suo libro –, rinadisce che è solo un falso problema, quasi nominalistico. Ovvero che, chiamatelo pure come volete, gli Usa un impero lo sono di fatto; e il loro persistente problema è semplicemente che si rifiutano di riconoscerlo. Chi rigetta questa idea è invece Robert Kagan, teorico per eccellenza della nuova generazione dei neocon, ovvero maestro del realismo idealista: "Gli Stati Uniti non sono un impero, né devono diventarlo. Sono invece, e non è una semplice distinzione semantica, l'egemonia globale di maggior successo della storia". La medesima linea di Weigel, insomma, che a proposito dell'idea di esportare la democrazia nel mondo afferma: "Forse che quando i neoconservatori e altri esponenti del mondo politico-culturale statunitense hanno appoggiato Solidarnosc in Polonia stavano 'esportando la democrazia'? Non mi pare proprio. Ritengo invece che il supporto da noi dato in quello e in altri casi analoghi sia stato un importante sostegno alla libertà di un popolo oppresso. Appoggiare le forze politiche democratiche nel mondo è stato certamente un tratto distintivo del pensiero neocon, ma fra gli stessi neoconservatori esistono grandi differenze di opinione circa la possibilità di democratizzare determinate aree del pianeta. E fortunatamente".

Se l'antiamericanismo oggi tanto di moda in ampi settori dell'Occidente mira a screditare il realismo statunitense dipingendolo a tinte fosche, per Weigel "le teorie del complotto sono sempre e solo l'ultimo rifugio di chi è rimasto a corto d'idee".

Una definizione sintetica di neocon, allora? "Se non me la domandate la so, ma se me la chiedete non ce l'ho. Credo che il fenomeno neoconservatore descritto in realtà solo una tendenza culturale e non una vera e propria 'scuola' con tanto di 'dottrine' definite e rigide".

Realismo, appunto. Idealismo senza illusioni. Ciò che differenzia la "giovane" America da quella che Donald H.Rumsfeld ha definito "vecchia Europa". Nel senso di appesantita, bolsa, capziosa.

Marco Respinti

Intanto esce in italiano il suo ultimo saggio, il manifesto neoconservative dei cattolici americani

La maggior parte dei neocon statunitensi è ebrea e di origine trotzkista, ma molti sono i cristiani. Neocon o amici dei neocon sono certamente gli esponenti del-

ESPORTARE I THEOCON - 2

l'ultima generazione di quella che nell'era Reagan fu denominata "Destra religiosa" o "Destra cristiana" (in inglese "Christian" indica i protestanti, distinti dai "Roman Catholic"). Ovvero l'ala conservatrice, sbrigativamente definita "fondamentalista", della galassia battista e dell'universo (così traduce la sociologia delle religioni più accorta) evangelicale. La loro sintonia con il neoconservatorismo, soprattutto in politica estera, deve tutto alla lettura teologica del ruolo strategico d'Israele: lì, sulla piana di Armageddon, si combatterà l'Ultima Battaglia con le forze del Male, lì si verificherà la Parusia, la Seconda Venuta di Cristo. Ergo i "fratelli maggiori" di tutti i figli di Abramo vanno difesi con le unghie e con i denti onde assicurare spazio al Messia venturo. Un'alleanza solida e duratura, quindi, certo interpretata diversamente dai neocon ebrei, ma del tutto logica. Su Commentary dell'ottobre 1984, il "padrino" dei neoconservatori, Irving Kristol, affermava che il fatto che il mondo evangelicale "sostenga Israele per ragioni teologiche derivanti dal credo cristiano non è una buona ragione perché gli ebrei se ne tengano a distanza. Perché mai dovrebbe essere un problema per noi? La loro teologia, ma il nostro Israele".

Ecco dunque emergere i theocon(servative), più una diramazione che un'enclave dell'universo neocon, che però l'evangelicalismo non esaurisce. Esistono infatti i cattolici, non numerosissimi, ma aggueriti. E soprattutto capaci di autonomia. Ovvero non degli "utili idioti" – come accusano i loro avversari di destra –, ma intellettuali che perseguono un progetto culturale e politico proprio. George Weigel ne è uno degli esponenti più noti e lucidi. Teologo e politologo, membro dell'Ethics and Public Policy Center di Washington, è la "terza persona" della "triade" classica del neoconservatorismo cattolico Usa, accanto e assieme a Michael Novak e a Richard John Neuhuas. Come Novak, non ha passato trotzkista (Neuhuas, sacerdote, è un ex pastore luterano), ma trascorsi progressisti sì. Stile "Chiesa del Concilio". Ma dai turbolenti anni Sessanta e Settanta del Novecento di acqua sotto i ponti ne è passata. E soprattutto c'è stata di mezzo l'era Reagan, che ha avuto il merito storico – oltre che di spostare anche significative forze conservatrici dai Democratici ai Repubblicani – di favorire la conversione culturale di diversi ambienti liberal. E di generare spazi per i theocon cattolici.

Weigel è autore di libri importanti quali "L'ultima rivoluzione. La Chiesa della resistenza e il crollo del comunismo" (Mondadori, 1994), "Verso una società libera" scritto con Robert Royal (Leonardo, 1994) e "Testimone della speranza" (Mondadori, 1999), la corposa biografia di Papa Giovanni Paolo II.

Con Novak, Neuhuas e Marcei Zemba ha fondato a Cracovia il "Tertium Millennium Institute". Da pochi giorni è uscito in italiano un suo nuovo saggio breve, "I neocon cattolici americani. Una proposta per il rinnovamento della Chiesa e della società". Titolo impegnativo. Ovvero: non solo una corrente minoritaria ospitata da ben maggiori e influenti lobby, ma una vera e propria candidatura a ripensare l'esistente. Una sfida, insomma. Il tutto in un quaderno dell'Istituto Acton di Roma (www.acton.org/ ital), branca italiana dell'Acton Institute for the Study of Religion and Liberty diretto a Grand Rapids nel Michigan dal sacerdote paolino Robert A. Sirico, e pubblicato per i tipi di Calabra Letteraria Editrice (Gruppo Rubbettino) di Soveria Mannelli (Catanzaro).

Curato da Flavio Felice – docente di Dottrine economiche alla Pontificia Università Lateranense e direttore dell'Istituto Acton – che firma un'introduzione intitolata "Idealisti senza illusioni" (come un libro di Weigel), il testo stabilisce un punto fermo. Affatto di sinistra, i theocon cattolici non sono per nulla di destra. Né reazionari, né politicamente corretti, ritengono che la crisi profonda del cattolicesimo contemporaneo non sia un problema di autorità, ma di fede. Non si tratta, allora, di restaurare il passato che è passato, ma di operare un profondo rinnovamento. E qui la loro ricetta esce dall'ambito strettamente teologico e confessionale per proporsi al servizio della società moderna, giudicata profondamente in crisi. L'Occidente può salvarsi solo se si ripensa, non se si ostina a conservare. I cattolici non di sinistra né di destra possono aiutare. E così Weigel riporta i theocon cattolici nei ranghi del generale riformismo neocon, che ha molto in comune con il liberalismo classico e poco con i liberal. Friedrich A. von Hayek affermava che tutto è da costruire e più nulla da conservare. Weigel e i suoi colleghi (di fede e di scelta politica) qualcosa di molto simile. Per questo sono i più puri rappresentanti di quel cattolicesimo liberale che non spaventa alcunché con il progressismo e che però non è nemmeno il compromesso culturale cattolico-liberale. Weigel si pensa cattolico per intero e insieme liberale per intero, senza papocchi, senza trattini. Esattamente come nell'Ottocento si pensava Lord Acton, per il quale la libertà, che non esiste fuori dal cristianesimo, "dovrebbe essere religiosa e la religione dovrebbe essere libera".

M. R.

Come Rummy sfiorò (senza ottenerli) due posti chiave accanto a Nixon, finendo all'Ufficio Antipovertà

TRA IL '62 E IL '69 IL FUTURO SEGRETARIO ALLA DIFESA DI BUSH POSE LE BASI DELLA PROPRIA CARRIERA, CREANDOSI NEMICI E STRINGENDO ALLEANZA CON IL "COMPLEMENTARE" DICK CHENEY

Pubblichiamo la seconda puntata dell'anticipazione (apparsa sulla rivista Atlantic Monthly di novembre) del libro di James Mann "Rise of the Vulcans: the history of Bush's War Cabinet" che sarà pubblicato nell'aprile del 2004 dalla Viking Press. L'autore è membro del Center for Strategic and International studies di Washington DC. La prima puntata è stata pubblicata sul Foglio del 19 novembre.

Nixon e Rumsfeld sembrano aver stretto molto presto un curioso ma forte legame. Rumsfeld considerava Nixon come un mentore. In una serie di lunghe conversazioni a due alla Casa Bianca, Rumsfeld

IL GIOVANE RUMSFELD - 2

cercò ripetutamente di ottenere un posto nel Gabinetto e di avere i consigli del presidente per la sua carriera politica. Rumsfeld, naturalmente, stava guadagnandosi la protezione personale del più capace combattente politico d'America.

Anche Nixon apprezzava Rumsfeld. Dal suo punto di vista, Rumsfeld apparteneva a una categoria diversa da quella di Haldeman, Ehlrichman e Kissinger; essendo stato un membro del Congresso, Rumsfeld era il solo membro dello staff della Casa Bianca che aveva dovuto ripetutamente affrontare, proprio come Nixon, i pericoli e le possibili umiliazioni pubbliche di una candidatura a un incarico elettivo. Le

Campione di lotta, nel '56 sperava di ottenere un posto alle Olimpiadi. Dovette rinunciare per un infortunio alla spalla

sconfitte politiche di Nixon nel 1960 e nel 1962 e la sua lunga carriera, piena di rancori, avevano lasciato nel presidente non solo una tendenza all'autocommiserazione ma anche un forte senso di identificazione con altri politici. Haldeman e Ehrlichman disprezzavano Rumsfeld per la sua ambizione e il suo autopromuoversi, ma per Nixon questi non erano difetti. Per di più, Nixon pensava che Rumsfeld rappresentasse un buon volto pubblico per l'Amministrazione e sperava di avvantaggiarsene, soprattutto per corteggiare gli elettori dei campus universitari e dei sobborghi americani. "E' giovane. Ha solo trentanove anni, ed è un oratore dannatamente bravo", disse Nixon. Ciononostante i loro rapporti rimasero in gran parte privati. In pubblico Rumsfeld non sembrava mai rappresentare un elemento centrale dell'Amministrazione Nixon. Nixon scoprì, con suo disappunto, che Rumsfeld era spesso fin troppo pronto ad attaccare la politica adottata in quel momento all'interno della Casa Bianca, ma non abbastanza a difenderla in pubblico. Quanto a Rumsfeld, non riuscì mai a ottenere il ruolo di primo piano o il posto nel Gabinetto cui aspirava. Per come andarono le cose dopo il Watergate, il fatto che non fosse mai stato strettamente identificato con Nixon fu per Rumsfeld una fortuna.

La prima campagna

Il padre di Donald Henry Rumsfeld, un agente immobiliare di Chicago, aveva vissuto in varie parti del paese durante un periodo di servizio nella Marina durante la Seconda guerra mondiale, ed era poi ritornato ad abitare nella Costa Settentrionale di Chicago. Donald frequentò la New Trier High School, dove fu la star del campionato locale di lotta. Andò poi a Princeton, dove divenne il capitano della squadra di lotta. Tra i suoi compagni di squadra, due anni più avanti di lui, c'era Frank Carlucci, destinato, proprio come Rumsfeld, a salire ai più alti livelli dell'establishment della sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

Dopo l'università Rumsfeld passò tre anni in Marina, dove divenne pilota e istruttore di volo e, ancora una volta, campione di lotta. A detta di Steve Neal, un reporter del Chicago Tribune che ha seguito i primi anni della sua carriera, Rumsfeld sperava di ottenere un posto nelle Olimpiadi del 1956, ma dovette rinunciare per un infortunio alla spalla. Alla fine degli anni Cinquanta lavorò come assistente del Congresso a Washington. Alla fine decise di presentarsi come candidato al Congresso. Partecipò alle primarie repubblicane del 1962 per un seggio al Congresso cominciando la sua campagna dai sobborghi settentrionali di Chicago, una zona fortemente repubblicana. Il suo principale rivale era un alto funzionario delle assicurazioni Evanston, compagnia che era stata posta sotto inchiesta di Stato. Secondo Neal, uno degli assistenti di Rumsfeld nella campagna elettorale, il giovane repubblicano Jeb Stuart Magruder, che fu poi condannato per falso giuramento nello scandalo Watergate, fece in modo che al rivale di Rumsfeld fossero rivolte continuamente domande sull'inchiesta. Rumsfeld vinse le primarie e ottenne il seggio.

Al Congresso, Rumsfeld cominciò subito a dimostrare lo stile caratteristico che segnerà la sua carriera per decenni. Gli altri membri del Congresso si accorsero che detestava i cliché e si divertiva a imbarazzare in pubblico chi usava un linguaggio pieno di frasi fatte. Lavorò nell'House Committee on Science and Astronautics e si interessò in modo particolare al programma spaziale. Una volta un funzionario del National Aeronautics and Space Administration cominciò a dire ai membri del comitato che la Nasa avrebbe realizzato questo progetto "interno", e poi un altro progetto "interno" e poi un altro ancora, sempre "interno". Spazientito, Rumsfeld lo interruppe dicendo: "E non c'è niente di esterno?".

Il background elettorale di Rumsfeld non era molto diverso da quello di altri repubblicani provenienti dai sobborghi settentrionali: era conservatore in economia ma moderato dal punto di vista sociale; sosteneva la legislazione sui diritti civili; era tra i leader del movimento che chiedeva di sostituire l'esercito di leva con un esercito di professionisti volontari. (Quarant'anni dopo, quando Rumsfeld è diventato il segretario alla Difesa di George W. Bush, due membri del Congresso che si opponevano all'intervento militare in Iraq hanno proposto una legge per reintrodurre la leva. Rumsfeld, ricorrendo agli argomenti già usati negli anni Sessanta, ha replicato che i soldati di leva non avevano dato alle forze armate "nessun aiuto e nessun vantaggio, per dirlo francamente". E' stato subito costretto a presentare le sue scuse ai gruppi di veterani). Rumsfeld mostrò un certo interesse anche per la politica estera. Nel 1962 Richard Allen, il repubblicano conservatore che divenne poi il consigliere per la Sicurezza nazionale di Ronald Reagan, contribuì alla creazione del Center for Strategic Studies, un think tank della Georgetown University. Rumsfeld fu uno dei primi membri del Congresso a farne parte. "Organizzammo un circolo notturno quando i membri del Congresso avevano ancora il tempo per pensare e respirare", racconta Allen. "Rumsfeld arrivava accompagnato da una piccola schiera di membri del Congresso repubblicani e democratici. Io e Rumsfeld stringemmo amicizia. Non avevamo soldi; giravamo in Volkswagen e andavamo l'una a casa dell'altro a bere vino dalla damigiana e a mangiare spaghetti".

Il principale successo di Rumsfeld in questo periodo fu la sua vittoriosa sfida all'ordine politico di Capitol Hill. In seguito alla umiliante sconfitta di Barry Coldwater nelle elezioni presidenziali del 1964, alcuni repubblicani nella Camera dei Deputati avevano deciso di spingere verso nuove alleanze di partito. Il leader della minoranza repubblicana in quel momento era Charles Halleck, dell'Indiana. Rumsfeld divenne il capo di questo gruppo di insorti, tra i quali figuravano i deputati Charles Goodell, di New York, Robert Griffin, del Michigan, Albert Quie, del Minnesota e Robert Ellsworth, del Kansas. Il gruppo si mise in azione per scaricare Halleck e sostituirlo con Gerald Ford, del Michigan. Il tentativo ebbe successo, e Rumsfeld divenne uno dei più stretti consiglieri di Ford.

Pur essendo un membro del Congresso genericamente conservatore, Rumsfeld coltivava alcune sorprendenti amicizie con i democratici. Uno dei suoi più stretti collaboratori alla Camera dei Deputati era Allard K. Lowenstein, un leader del movimento pacifista e probabilmente, in quel momento, il membro più liberale del Congresso, il quale nel 1967 aveva guidato la lotta all'interno del partito democratico per escludere Lyndon Johnson come candidato presidenziale. Rumsfeld e Lowenstein avevano lavorato insieme come assistenti del Congresso alla fine degli anni Cinquanta, e una volta avevano sognato di acquistare un giornale di diffusione regionale.

L'incursione al congresso democratico

Durante la campagna elettorale del 1968 Rumsfeld svolse un lavoro molto importante per il candidato presidenziale Richard Nixon. Sapendo che proveniva da Chicago, Nixon gli aveva chiesto di aiutarlo a organizzare una piccola incursione repubblicana al Conrad Hilton Hotel in occasione del congresso nazionale del partito democratico, che si teneva in agosto. L'edificio di ventotto piani dell'Hilton era il quartier generale del vicepresidente Hubert Humphrey, il leader del democratici ed Eugene McCarthy, il candidato pacifista. Vi alloggiavano anche molti delegati democratici. Lavorando in collaborazione con parecchi altri sostenitori di Nixon, Rumsfeld doveva fare da portavoce per il candidato repubblicano, fornendo ai giornalisti efficaci e pronte risposte alle accuse dei democratici. Inoltre, Nixon, un esperto e goloso consumatore di segreti politici, chiese a Rumsfeld di rifeirgli ciò che avrebbe visto e ascoltato durante quella settimana, sia in riferimento ai partecipanti al congresso sia a coloro che ci si aspettava venissero a protestare davanti all'hotel. Quando scoppiarono i disordini, Rumsfeld fu l'uomo in prima linea di Nixon.

Nel pomeriggio e nelle prime ore serali del 28 agosto la polizia di Chicago inseguì i dimostranti pacifisti per tutte le strade del centro, picchiandoli con i manganelli. Alcuni dei pestaggi più violenti avvennero lungo Michigan Avenue, proprio di fronte all'Hilton. Mentre osservava i disordini da una finestra dell'hotel, Rumsfeld fece una cronaca telefonica per Nixon e i suoi collaboratori, che se ne stavano rilassati a Key Biscayne a preparare la campagna elettorale d'autunno. "Chiamava e diceva: 'gli stanno rompendo le ossa! Accidenti, guarda!", ricorda Robert Ellsworth, il direttore della politica nazionale di Nixon, che rispose alle telefonate di Rumsfeld da Chicago. "Le notizie non erano certo utili da un punto di vista politico, ma erano eccitanti per Nixon, che adorava questi dettagli".

Nel 1968 Rumsfeld aveva già fatto parte del Congresso per quasi sei anni. Era pronto per un cambiamento. Dopo aver collaborato alla campagna elettorale per Nixon viaggiando in tutto il paese nel corso dell'autunno, sperava di essere nominato presidente del Repubblican National Committee se Nixon avesse vinto le elezioni. Ma non ottenne il posto. Come sarebbe avvenuto altre volte durante la sua carriera, lo stile combattivo e impulsivo di Rumsfeld aveva affascinato l'uomo al vertice ma gli aveva anche procurato potenti nemici tra coloro che erano vicini al vertice, soprattutto Haldeman. Secondo Ellsworth, Haldeman impedì che Rumsfeld ottenesse la presidenza del partito (che alla fine fu assegnata a un membro più conciliante, Rogers Morton) o altri incarichi di primo piano all'interno dell'Amministrazione. Rumsfeld cercò allora di diventare capo del Research and Planning Committee del partito, ma non riuscì ad accaparrarsi nemmeno quel posto, che andò al deputato dell'Ohio Robert A. Taft Jr. Mettendosi alla guida del movimento per Ford, Rumsfeld era entrato in contrasto con altri leader di partito della Camera. Nei primi mesi del 1969 sembrava trovarsi bloccato: un membro del Congresso in cerca di un appiglio a cui aggrapparsi.

Tre mesi dopo l'insediamento di Nixon si aprì finalmente la prospettiva di un impiego. Due governatori repubblicani avevano declinato l'offerta di Nixon per il posto di capo dell'Office of Economic Opportunities (OEO), un'agenzia creata durante l'Amministrazione Johnson per realizzare nuovi programmi finalizzati all'eliminazione della povertà. Nixon offrì l'incarico a Rumsfeld, che nel Congresso aveva spesso votato contro i programmi di questi programmi. Il posto "era meno di quello a cui aspirava, ma più di quanto Haldeman voleva che ottenesse", afferma Ellsworth.

Prima di accettare l'incarico Rumsfeld contrattò a lungo. Durante un incontro con Nixon a Key Biscayne, ottenne l'assicurazione che sarebbe stato nominato non soltanto capo dell'ufficio antipovertà ma anche assistente del presidente, con status di membro del Gabinetto e un ufficio alla Casa Bianca. Questo posto nella Casa Bianca si dimostrò importante perché contribuì a rimuovere un ostacolo legale: la Costituzione vieta a un membro del Congresso di accettare un lavoro nel governo federale se lo stipendio per quel lavoro è stato aumentato durante il suo periodo di servizio nel Congresso. Mentre Rumsfeld lavorava per il Congresso, lo stipendio del direttore dell'OEO era stato aumentato da 30.000 a 42.500 dollari. Tuttavia, l'Amministrazione Nixon si procurò un memorandum dal nuovo e intelligente assistente del ministro della Giustizia, William H. Rehnquist, il quale spiegò che l'ostacolo poteva essere aggirato se Nixon decideva di non pagare alcun stipendio a Rumsfeld per il suo lavoro come direttore dell'OEO e di offrirgli una retribuzione di 42.500 dollari per il suo lavoro come consigliere della Casa Bianca. Rumsfeld ottenne così il suo primo incarico nell'Amministrazione Nixon in parte grazie ai tortuosi espedienti legali del futuro presidente della Corte di Giustizia degli Stati Uniti.

Uno dei primi provvedimenti di Rumsfeld fu una decisione apparentemente di secondaria importanza, che ebbe invece un effetto destinato a farsi sentire per decenni. Rumsfeld stava cercando un assistente; trovò e assunse un giovane ventenne appena laureato, assistente nello staff di Capitol Hill, chiamato Richard Cheney.

Il primo colloquio di Cheney, un fiasco

Cheney è cresciuto a Casper, nel Wyoming, figlio di un funzionario del Dipartimento di Agricoltura. E' stato un campione di football e presidente di classe nella Natrona County High School, dove è stato fidanzato con Lynne Vincent, la campionessa regionale di danza col bastone. Vinse una difficile borsa di studio alla Yale University, ma abbandonò l'università dopo solo due anni. "Non avevo niente in comune con Yale", ha spiegato in seguito. "Avevo qualche romantica idea di andare fuori e vedere il mondo, o almeno di viaggiare in tutto l'Occidente". Cheney ritornò nell'Ovest e per qualche tempo lavorò come installatore di linee telefoniche in Wyoming, Colorado e Utah. Alla fine riprese gli studi all'università del Wyoming, sposò Lynne Vincent e si iscrisse insieme a lei alla University of Wisconsin, dove Richard divenne dottorando in scienze politiche e Lynne in Inglese. Avrebbe dovuto essere arruolato durante la guerra in Vietnam, ma riuscì a ottenere vari rinvii, prima come studente e poi come genitore, dopo la nascita della sua prima figlia, Elizabeth, nel 1966. (Più di vent'anni dopo, quando fu interrogato dal Senate Armed Services Committee a proposito di questi rinvii, Cheney diede una risposta memorabile: "Negli anni Sessanta avevo altre priorità rispetto al servizio militare", aggiungendo che sarebbe stato felice di partire se lo avessero chiamato e che giudicava l'intervento americano in Vietnam una nobile causa).

Cheney arrivò a Washington nel 1968 con una borsa di studio della American Political Science Association che gli offrì la possibilità di lavorare per un membro del Congresso. Uno dei membri per cui fece un colloquio di lavoro era Rumsfeld: ma il futuro vicepresidente non riuscì a colpire il futuro segretario alla Difesa. Non si dimostrò né particolarmente eloquente né dinamico. "Tra una delle peggiori e peggiori della mia vita", ha ricordato Cheney in un discorso pronunciato nel 1986. "La verità è che il colloquio fu un fiasco completo. Dopo mezz'ora era chiaro a entrambi che non vi era alcuna possibilità che avrei lavorato per lui". Cheney finì per essere assunto nell'ufficio di William Steiger, del Wisconsin. Stava lavorando qui nella primavera del 1969 quando notò per caso sulla scrivania di Steiger un biglietto di Rumsfeld, che chiedeva consigli e aiuto per il suo nuovo incarico di direttore dell'OEO. Cheney intravide un'opportunità. In un solo weekend scrisse una nota non richiesta per Steiger in cui descriveva come organizzare e amministrare un'agenzia federale. La settimana dopo Steiger consegnò la nota a Rumsfeld. Poche settimane dopo averla letta Rumsfeld convocò Cheney e gli offrì un posto come suo assistente speciale. Fu l'inizio del lungo apprendistato di Cheney con Rumsfeld. Per quasi tutti i sette anni successivi, nelle Amministrazioni Nixon e Ford, Cheney prestò servizio come assistente di Rumsfeld e amministratore di vertice a Washington. Si dimostrò tranquillo, discreto ed efficiente. Coloro che lavoravano per Rumsfeld scoprirono presto che il modo migliore per ottenere qualcosa era passare attraverso Cheney. Lo stile di Rumsfeld era quello di dirigere le attività quotidiane con il telecomando, emanando ordini e ricevendo informazioni attraverso i suoi assistenti speciali. In questa funzione, Cheney assunse mano a mano un'importanza personale. "Se affidavi qualcosa a Dick", ricorda un veterano dell'OEO, "veniva subito realizzata".

Dirigeva le attività "con il telecomando", emanando ordini e ricevendo informazioni attraverso i suoi assistenti speciali

Cheney e Rumsfeld erano una coppia complementare: ognuno aveva qualcosa che all'altro mancava. Rumsfeld era pieno di energia; Cheney sapeva mantenere un profilo basso. Rumsfeld era un pozzo inestinguibile di parole e di idee; Cheney, il laconico occidentale, non usava mai una parola in più dello stretto necessario. Rumsfeld sembrava volere sempre qualcosa di più: più spazio d'azione, missioni più ampie, un lavoro più importante. Cheney appariva al mondo esterno assolutamente modesto e paziente. Rumsfeld attaccava la gente a testa bassa, e in questo modo irritava e infastidiva molte altre persone. Cheney, che si teneva sempre in disparte, invece, riusciva sempre a far credere ai propri avversari che qualunque cosa accadesse era semplicemente un affare del governo e mai qualcosa di personale. Rumsfeld amava scuotere l'ordine costituito; Cheney dava un'impressione di garanzia e stabilità.

Tuttavia, nonostante il loro stile del tutto diverso, i due uomini tendevano a pensarla nello stesso modo. Avrebbero continuato a lavorare insieme, in modo saltuario, per più di trent'anni senza avere mai grandi differenze di opinione.

Cheney era semplicemente uno dei tanti futuri leader che in quegli anni lavoravano all'OEO, ossia in un periodo in cui allo sradicamento della povertà veniva data un'importanza molto maggiore di quanto avvenne in seguito. Rumsfeld reclutò anche Frank Carlucci, il suo amico e compagno di squa-

Tre uomini che dirigeranno la Difesa, Rumsfeld, Carlucci e Cheney, insieme in un'agenzia finalizzata al mutamento sociale

dra all'università di Princeton, facendone uno dei suoi principali collaboratori. Così, abbastanza curiosamente, durante l'Amministrazione Nixon, tre dei futuri segretari alla Difesa americani – Rumsfeld, Carlucci e Cheney – lavorarono uno accanto all'altro in un'agenzia finalizzata al mutamento sociale. Tra i futuri dirigenti dell'OEO, alla fine degli anni Sessanta e agli inizi dei Settanta, c'erano anche Bill Bradley, il futuro senatore e candidato presidenziale, Christine Todd Whitman, futuro governatore del New Jersey e amministratore dell'EPA, Mickey Kantor, futuro rappresentante per il commercio degli Stati Uniti, Jim Leach, futuro membro del Congresso, e Terry Lenzner, futuro investigatore e membro dello staff per il Senate Watergate Committee. John D. Rockfeller IV fu tra i primi a essere reclutati dai Volunteers in Service to America (VISTA), il programma dell'OEO che rappresentava una versione domestica dei Peace Corps. VISTA destinò Rockefeller in West Virginia, dove in seguito si stabilì e venne eletto prima governatore e poi senatore degli Stati Uniti. Molte di queste persone erano state attratte dall'idealismo che permeava la missione dell'agenzia. Quando, nel 1964, Lyndon Johnson fondò l'OEO, disse al Congresso: "Per la prima volta nella nostra storia, è possibile sconfiggere la povertà". Oltre alla VISTA, l'agenzia, nei suoi primi anni di vita, aveva dato avvio ai Job Corps per i giovani emarginati, a servizi legali per i poveri e all'Head Start, un programma di istruzione prescolastica per i bambini. *(2.continua)*

James Mann

© Atlantic Monthly-Il Foglio

Traduzione di Aldo Piccato